

Federazione Nazionale Collegi TSRM



Rassegna Stampa

1 Marzo 2013

RAPPORTO 2012

All'ospedale in auto o taxi Meno "ingorghi" per il 118

Cresce il numero di italiani che, in caso di bisogno, decide di utilizzare il mezzo privato per raggiungere il pronto soccorso più vicino. Rinunciando a chiamare l'ambulanza ed evitando così di sovraccaricare inutilmente un servizio essenziale per la collettività. A sostenerlo è il monitoraggio del [ministero della Salute](#) sulle prestazioni del 118. Se nel 2011 era stato il 68% ad usare auto o taxi, l'anno scorso la percentuale è salita al 78 ■



Salute**Dal Ministero 20 milioni per le malattie rare**

■ A Roma la Giornata delle Malattie rare ha visto come protagonisti l'Istituto Superiore di Sanità, la Diocesi di Roma attraverso il Centro per la Pastorale Sanitaria e il Policlinico Gemelli. «Le malattie rare, di cui nel nostro Paese soffrono 1,5 milioni di persone, costituiscono un vero e proprio banco di prova dell'efficienza del Sistema sanitario nazionale», ha affermato il **ministro della Salute Renato Balduzzi**. «Abbiamo destinato alle malattie rare 20 milioni di euro più 15 milioni per i tumori rari».

→ a pagina 20

Giornata Malattie rare**Il ministro Balduzzi****«Venti milioni per sconfiggerle»**

■ Anche Roma ha celebrato ieri la Giornata delle Malattie rare, volta a sensibilizzare l'opinione pubblica su oltre cinquecento patologie che colpiscono milioni di persone in Europa. La giornata è stata celebrata in altri 24 Paesi europei, ma anche in Russia, Cina, Canada, Usa, Australia e Nuova Zelanda.

Nella Capitale la Giornata delle Malattie rare ha visto come protagonisti l'Istituto Superiore di Sanità, la Diocesi di Roma attraverso il Centro per la Pastorale Sanitaria e il Policlinico Gemelli. Due gli appuntamenti: il convegno scientifico «Salute è solidarietà: l'impegno comune per la lotta alle malattie rare» con la tavola rotonda «Malattie rare: dalla diagnosi alla presa in carico» presso l'Aula Pocchiari dell'Iss e la serata «Più di ogni altra cosa al mondo» curata dal regista Paolo Triestino al Gemelli, dove protagoniste sono state le note e le parole, metodi per andare al di là dei muri che troppo spesso si innalzano attorno a chi soffre di una malattia rara. Rarità che non significa scarsa frequenza.

Nel corso del dibattito all'Istituto Superiore di Sanità sono intervenuti tra gli altri il **ministro della Salute Renato Balduzzi**, il direttore del Centro per la Pastorale Sanitaria monsignor Andrea Manto, il professor Enrico Garaci, presidente dell'Iss, il professor Rocco Bellantone, preside della facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica di Roma, il direttore del Centro Nazionale Malattie Rare Domenico Taruscio (che ha parlato del problema come di una «sfida non solo italiana») e il direttore generale dell'Aifa Luca Pani. Particolare attenzione è stata rivolta alle associazioni dei pazienti e dei volontari: Uniamo, Fondazione WAla e Consulta Nazionale Malattie Rare.

«Non va abbassata la guardia - ha detto **Balduzzi** - Le malattie rare hanno rappresentato un tema prioritario e la sfida, per la squadra che con me ha operato al **Ministero della Salute**, è stata quella di coordinare e favorire il dialogo

entro una realtà molto variegata e complessa, nella quale i vari attori sono tutti ugualmente importanti. Le malattie rare, di cui nel nostro Paese soffrono 1-1,5 milioni di persone, costituiscono un vero e proprio banco di prova dell'efficienza del Sistema sanitario nazionale». **Balduzzi** ha ricordato che il «Ministero ha destinato alle malattie rare 20 milioni di euro più 15 milioni per i tumori rari». In Italia cinque persone ogni diecimila sono colpite da una malattia rara. Il Registro italiano, che arriva a oltre il 60% della copertura nazionale è arrivato a censire 504 malattie. Monsignor Manto ha osservato come le malattie rare rappresentano «una grande sfida per il mondo d'oggi, in cui serve un nuovo modello cooperativo, soldato e personale». Manto ha ricordato come ogni uomo è persona ed è «qualcuno da amare». «Il Vicariato di Roma e la Chiesa - ha detto - sono attenti al mondo delle malattie rare, che rappresentano un'opportunità, una riserva valoriale per ritrovare il senso e la capacità di stare insieme agli altri e affrontare la sfida». Manto ha ricordato, inoltre, come la «speranza» in medicina sia rappresentata dalla «cura», «due valori a cui tutti siamo chiamati. Il Vangelo ci rende comunità e famiglia. La Chiesa farà la sua parte per una nuova cultura della vita e della condivisione. Ciascuno deve dare il proprio piccolo contributo, uno sforzo alla portata di tutti».



Salvataggio Idi sul piano di rientro arriva la proroga di trenta giorni

► Il Tribunale fallimentare ha concesso al gruppo Idi-San Carlo una proroga di 30 giorni relativa alla procedura di concordato in corso, che scadeva proprio in questi giorni. La notizia è stata comunicata ieri dall'amministrazione ai dipendenti, attraverso una nota interna. Questo significa che ci sono altri 30 giorni per presentare il piano di rientro del debito e un piano industriale ad hoc, per disegnare il futuro delle strutture del gruppo ed evitare così il fallimento. A questo punto si aprono nuovi scenari. «Ancora un altro passo avanti per l'Idi. L'amministrazione ci ha comunicato che entro 10-15 giorni sarà accreditata un'altra tranche di stipendi ai lavoratori e ha confermato l'impegno a regolarizzare a partire da marzo il pagamento degli stipendi», rende noto il segretario della Fp CGIL Roma e Lazio Natale Di Cola. L'istituto sta voltando pagina: prima la nomina del commissario, il cardinal Giuseppe Versaldi poi il delegato pontificio, pochi giorni dopo, ha nominato due vicari generali che lo affiancheranno: monsignor Filippo Iannone, vice gerente di Roma, e Giuseppe Profiti, presidente del Bambin Gesù. Profiti è il delegato per le funzioni amministrative e gestionali.

C.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanità

Le pagelle ai manager premiati i «leghisti»

Sono arrivate ieri le pagelle dei 45 manager di Asl e ospedali, considerate da sempre una cartina di tornasole di chi comanda nella sanità. Stavolta in sette casi su 10 i punteggi più alti sono di uomini in quota Lega. Il che significa una rottura con il passato. Del resto, con la *spending review* che ha tagliato 144

milioni di euro, il giro di vite sulle assunzioni, gli acquisti ridotti all'indispensabile e le tensioni sindacali, tenere il timone della nave si è rivelato più complicato per i pezzi da novanta del sistema formigoniano, messi alla guida degli ospedali più importanti.

A PAGINA 7

Regione Segnali di rottura con il passato. I voti più alti ai direttori generali indicati dal Carroccio

Sanità, l'ultima pagella di Formigoni premia i dirigenti vicini alla Lega

La caduta

I potenti Francesco Beretta e Pasquale Cannatelli precipitati agli ultimi posti

Sono arrivate ieri le pagelle ai 45 manager di Asl e ospedali, considerate da sempre una cartina di tornasole di chi comanda nella Sanità.

È il motivo per cui sui gradini più alti del podio ci sono stati, per anni, gli uomini vicini all'ex governatore Roberto Formigoni, primi tra tutti, i ciellini Pasquale Cannatelli e Francesco Beretta. Già dal 2012 il primato, però, si era un po' offuscato davanti a una Lega sempre più battagliera. Le pagelle di quest'anno segnano il tracollo dei direttori generali in quota Pdl-Cl. Nelle prime cinque posizioni che riguardano le Asl e nelle altre cinque che si riferiscono agli ospedali i manager premiati con i punteggi più alti sono del Carroccio in sette casi su 10.

Per misurare il peso dei voti

assegnati dal Pirellone bisogna ricordare come le poltrone erano state suddivise nelle ultime nomine (dicembre 2010): i direttori generali in quota Pdl-Cl sono 24 (pari al 55%), quelli vicini alla Lega 19 (40%), uno è del Pd, un altro dell'Udc. I manager in quota Lega dal punto di vista numerico sono quindi decisamente di meno, ma adesso occupano i vertici della graduatoria. I potenti Francesco Beretta e Pasquale Cannatelli, per dire, sono precipitati rispettivamente al 17° e al 24° posto. In questo senso le pagelle più che un giudizio sul passato sembrano un'anticipazione di quello che sarà.

Il che significa una rottura — clamorosa — con il passato.

Sulla classifica sanitaria di ieri c'è anche un'altra interpretazione. I manager più vicini all'ex governatore Formigoni e alla Regione hanno occupato negli anni i ruoli chiave negli ospedali più importanti della Lombardia. Finché tutto è filato liscio i direttori generali hanno incassato successi e compli-

menti. Ma oggi, con la *spending review* che ha tagliato 144 milioni di euro, il giro di vite sulle assunzioni, gli acquisti ridotti all'indispensabile e le tensioni sindacali in aumento, tenere il timone della nave si è rivelato decisamente più complicato. Ecco, allora, che per i direttori generali degli ospedali più piccoli — dove non ci sono i pezzi da novanta del sistema formigoniano — ottenere voti più alti è stato più semplice, perché gli obiettivi sono più facilmente raggiungibili. Infatti sono proprio i manager degli ospedali di provincia (Crema, Lodi, Gallarate, Valtellina) ad avere ottenuto le votazioni migliori. Penalizzata Milano.

Onori e oneri, quindi. Se gli uomini più potenti sono risultati penalizzati perché messi nei posti più difficili, il risultato delle pagelle può suonare anche come un monito per il Carroccio: fare i direttori generali è un compito ingrato, ci vogliono figure all'altezza.

Simona Ravizza
sravizza@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I voti ai manager		D'ARCO
Asl (Aziende Sanitarie Locali)		I Voti
Mara Azzi	Bergamo	96,65
Carmelo Scarcella	Brescia	96,08
Marco Luigi Votta (fino al 31-8-12) Enzo Lucchini (dal 1-9-12)	Lecco	95,82
Giovanni Daverio	Varese	95,59
Mauro Borelli	Mantova	95,22
Giacomo Walter Locatelli	Milano	95,17
Humberto Pontoni (fino al 31-8-12) Maria C. Cantù (dal 1-9-12)	Monza B.	95,14
Gilberto Compagnoni	Cremona	95,03
Roberto Bollina	Como	94,88
Claudio Garbelli (fino al 31-8-12) Fabio Russo (dal 1-9-12)	Lodi	94,69
Renato Pedrini	Valcamonica	94,45
Germano Pellegatta (fino al 31-8-12) Antonio Mobilia (dal 1-9-12)	Milano 2	94,43
Giorgio Scivoletto	Milano 1	93,57
Nicola Mucci (fino al 4-5-2012) Claudio Garbelli (dal 1-09-12)	Sondrio	93,09
Alessandro Mauri	Pavia	92,88
Ao (Aziende Ospedaliere)		I Voti
Luigi Ablondi	Maggiore Crema	95,30
Giuseppe Rossi	Provincia Lodi	94,82
Maria C. Cantù (fino al 31-8-12) H. Pontoni (dal 1-9-12)	S. Antonio Gallarate	94,64
Luigi Gianola	Valtellina Valchiavenna	94,58
Carlo Nicora	Riuniti Bergamo	94,40
Daniela Troiano	Provincia Pavia	94,29
Daniilo Gariboldi	Chiari	93,83
Paolo Moroni	Circolo Melegnano	93,43
Mauro Lovisari	Circolo Lecco	93,35
Simona Mariani	Istituti Ospitalieri Cremona	93,31
F. Russo (fino al 31-8-2012) M. L. Votta (dal 1-9-2012)	Desenzano	93,19
Giovanni Michiara	Fatebenefratelli Milano	92,73
Pietro Caltagirone	Desio e Vimercate	92,71
W. Bergamaschi (fino 31-8-2012) C. Bravi (dal 1-9-2012)	Macchi Varese	92,58
Cornelio Coppini	Civili Brescia	92,45
Amedeo Amadeo	Bolognini Seriate	92,35
Francesco Beretta	S. Gerardo Monza	92,33
Carla Dotti	Civile Legnano	92,33
Amedeo Tropiano	Pini Milano	92,31
Armando Gozzini	Busto Arsizio	91,97
P. Cannatelli (fino 31-8-2012) W. Bergamaschi (dal 01-9-2012)	Niguarda Milano	91,54
Alberto Zoli	Areu	91,48
Alessandro Visconti	Icp Milano	91,07
Marco Onofri	S. Anna Como	91,01
Ermenegildo Maltagliati	Salvini Garbagnate	90,38
C. Bravi (fino 31-08-2012) P. Cannatelli (dal 01-09-2012)	Sacco Milano	90,23
Luca Filippo Stucchi	Poma Mantova	89,89
Antonio Mobilia (fino 31-08-2012) G. Pellegatta (dal 01-09-2012)	S. Carlo Milano	89,82
Cesare Ercole	Treviglio Caravaggio	89,31
Franco Imberto Brusini	S. Paolo Milano	89,04

TENDENZE *L'Italia è ancora tra i primi posti in Europa*

Obesità infantile, serve prevenzione e uno stile di vita corretto

□ ROMA – Contro l'obesità infantile serve prevenzione e uno stile di vita corretto.

A dirlo Giuseppe Morino, responsabile dell'Unità Operativa di Dietologia clinica presso l'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, che ha commentato i dati del **Ministero della Salute** sull'obesità infantile, secondo cui l'Italia con il 32,3% di piccoli extralarge è ancora tra i primi posti in Europa.

“I dati, da una parte sottolineano l'importanza e l'efficacia dei progetti di prevenzione mirati a ridurre l'entità del problema, ma dall'altra supportano ancora maggiormente la necessità di interventi di educazione alimentare e sugli stili di vita come i soli capaci di ridurre l'entità del sovrappeso e soprattutto le sue complicazioni metaboliche, già presenti in questa fascia di età (steatosi epatica, iperinsulinismo, Hdl colesterolo ridotto, ipertensione arteriosa)”.

In una ricerca effettuata nel Lazio su bambini di 3-6 anni, è stato evidenziato come l'85,2% delle mamme del campione non assumeva mai o raramente cibi non graditi e il 68% di loro non proponeva, mai o raramente, ai propri figli cibi che essi non gradivano. Rispetto ai cibi nuovi, questi venivano assunti raramente o occasionalmente dalle mamme (79% del campione) e dai loro bambini (75% del campione).

“Questi elementi dimostrano ulteriormente quanto sia importante sensibilizzare le famiglie in merito all'adozione di una corretta alimentazione, sin dai primi anni di vita”.





PREVENZIONE 2 Diffusi i dati del sistema di sorveglianza "Okkio alla salute"

In Italia il 16% dei bambini fa sport solo 1 ora a settimana

□ ROMA - I bimbi di oggi sono troppo sedentari e poco sportivi: il 16% di essi, infatti, si dedica all'attività sportiva solo per un'ora a settimana e a volte anche meno; il 42% ha la tv in camera; il 36% guarda la tv e/o gioca con i videogiochi per più di 2 ore al giorno; e solo un bimbo su 4 si reca a scuola a piedi o in bicicletta. E' questo il quadro che emerge dal sistema di sorveglianza "Okkio alla salute" 2012, promosso dal ministero della Salute e dal Ccm (Centro per il controllo e la prevenzione delle malattie), nell'ambito del programma strategico "Guadagnare salute - Rendere facili le scelte salutari", presentato nei giorni scorsi a Roma.



CORTE DEI CONTI
Assunzioni nel 118,
condannati 17 politici

→ MARCHESE A PAGINA 11

I SOLDI DELLA REGIONE

LA CORTE DEI CONTI SI PRONUNCIA SULLA CHIAMATA IN SERVIZIO DI 2.553 PERSONE PER LE AMBULANZE DEL 118

Assunzioni inutili, paghino 17 deputati

● Condannati a un maxirisarcimento Cuffaro, ex assessori ed ex componenti della commissione Sanità dell'Ars

L'ex presidente della Regione e altri dodici devono sborsare 729 mila euro ciascuno, gli altri 598 mila. In totale, il danno per l'erario quantificato in quasi dodici milioni di euro.

Ignazio Marchese

PALERMO

●●● La Corte dei Conti, ribaltando il verdetto di primo grado, ha condannato diciassette deputati regionali in carica tra il 2005 e 2006, compreso il presidente della Regione dell'epoca, Totò Cuffaro, componenti di giunta e della Commissione Sanità dell'Ars, a risarcire l'erario per 11 milioni 882 mila 862 euro. Sotto la lente di ingrandimento della magistratura contabile, presieduta da Salvatore Cilia, è finito quello che è passato alle cronache come lo «scandalo Sise», ovvero l'assunzione, tra il 2005 e il 2006, di 2.553 persone, in maggior parte barellieri e autisti (ma anche amministrativi) arruolati nel servizio di soccorso del 118 sul territorio siciliano.

Secondo i giudici, il potenziamento di 512 unità tra soccorritori e barellieri del servizio 118 ha comportato una sproporzione tra incremento degli interventi di emergenza ed incremento dei costi, dall'entrata a regime del potenziamento sino al 31 dicembre 2008, quantificati in poco più di 37 milioni di euro. «Soldi in più a carico del-

l'erario - secondo i giudici - sostenuti senza alcuna utilità e, quindi, ritenuti danno erariale dalla Procura contabile (all'epoca della contestazione di responsabilità, la Regione è stata in grado di comunicare solo sino al 31.12.2008 gli esborsi effettivamente sostenuti)».

I tredici deputati condannati dovranno pagare alla Regione Siciliana 729 mila 877,88 euro ciascuno. Si tratta dell'ex presidente, attualmente detenuto a Rebibbia, dove sta scontando una condanna a 7 anni per concorso esterno in associazione mafiosa e rivelazione di segreto istruttorio, Totò Cuffaro; Francesco Cascio, già presidente Ars e attuale deputato a Sala d'Ercole; Antonio D'Aquino, Mario Parlavecchio, Giovanni Pistorio, Francesco Scoma, all'epoca assessori regionali; Giuseppe Arcidiacono, Giuseppe Basile, Giancarlo Confalone, Salvatore David Costa, Nino Dina, Santi Formica e Angelo Moschetto, tutti nella qualità di componenti della Commissione Ars. Michele Cimino, Fabio Granata, Carmelo Lo Monte e Innocenzo Lentini, nella qualità di assessori, sono stati condannati invece a risarcire 598 mila 612,38 euro ciascuno. Meno perché erano assenti nel corso della giunta che aveva deciso il provvedimento. La sentenza è definitiva, in quanto nell'ambito della magistratura contabile non esiste il terzo grado di giu-

dizio.

I fatti risalgono all'autunno 2005. Il 20 settembre di 8 anni fa, la giunta Cuffaro approvò il potenziamento del «118». Due settimane dopo l'assessore alla Sanità dell'epoca, Giovanni Pistorio, che al momento della votazione non era presente in giunta, firmò un atto che permise l'immissione in servizio di 64 ambulanze in più rispetto a quelle previste dalla convenzione con la Croce Rossa, incrementando da 10 a 12 il numero dei soccorritori per ogni mezzo.

All'epoca dei fatti, il servizio di emergenza era gestito dalla Sise, società interamente partecipata dalla Croce Rossa Italiana, attraverso una convenzione con la Regione. Una decisione presa a ridosso delle elezioni regionali l'assunzione di precari della Sise e corsisti Ciapi, l'ente di formazione di recente finito nella bufera e per il quale il presidente Crocetta ha deciso lo scioglimento.

«La nuova società consortile - commenta Mario Chisari, presidente della Seus, che ha ereditato il servizio dalla Sise - ha dovuto fare i conti con una difficile situazione di criticità pregressa relativa al sovradimensionamento del personale». Da qui la scelta di riqualificare il personale per consentirne progressivamente il trasferimento alle aziende sanitarie e così ridurre i costi per la stessa Seus. (*IMA*)





1 Salvatore Cuffaro, ex presidente della Regione. **2** Francesco Scoma. **3** Giovanni Pistorio

Un plebiscito per Giacomo Pignataro

Seconda votazione. Il docente di Economia ha ottenuto 1.225 preferenze: «L'Ateneo ha dato prova di ritrovata unità»

L'Università ha il nuovo rettore

Nonostante il ritiro ufficioso degli altri candidati, serviva la maggioranza assoluta dei voti per chiudere definitivamente la partita e i timori erano per il possibile calo di affluenza alle urne. E invece, come ha detto lo stesso neoletto subito dopo la proclamazione, «abbiamo dato una grande prova di forza e di responsabilità». Il prof. Vecchio ha ottenuto 112 voti, il prof. Calabrese 15 e il prof. Iachello 13. Le schede bianche sono state 72, 28 le nulle. L'insediamento di Pignataro è previsto il prossimo 1° novembre

VITTORIO ROMANO

Se i catanesi guardano al di là del proprio naso, vedono un Paese senza più certezze, senza un governo politico e senza una coalizione che possa aspirare a formarlo contando su numeri certi; se guardano in casa propria, vedono un Comune sull'orlo del baratro guidato da un sindaco in scadenza e una Provincia senza guida, commissariata, che attende il voto di maggio per ridarsi un assetto politico. Ma in questo quadro poco confortante, da ieri sera i catanesi almeno una certezza ce l'hanno: un'istituzione antica e prestigiosa qual è l'Università, infatti, ha il suo nuovo rettore nella persona del prof. Giacomo Pignataro. E non è cosa da poco esserci arrivati al secondo turno di votazioni, quando serviva ancora la maggioranza assoluta dei voti per l'elezione (cioè 847), con un vero e proprio plebiscito. L'Ateneo ha dato una grande prova di forza e di responsabilità, col ritiro ufficioso degli altri candidati a rettore dopo la bella affermazione al primo turno di Pignataro. Un passo indietro che si auspica sia il segno di una ritrovata unità.

Dunque, le urne non hanno riservato sorprese consegnando, alle 21,20, il titolo di "Magnifico" a quello che era rimasto l'unico candidato in corsa per la poltrona più alta dell'Ateneo. L'affluenza ai seggi ha subito un lieve calo rispetto al primo turno di votazioni: ha votato l'86,77% di docenti e studenti (1.344 su 1.549 aventi diritto) contro il 92,51%, pari a 1.433 votanti, del primo turno, e l'85,04% del personale tecnico-amministrativo (1.069 vo-

tanti su 1.257 aventi diritto) contro l'86,95% di giovedì scorso, pari a 1.093 votanti. La Commissione elettorale, presieduta dal decano, prof. Mario Marino, ha dato inizio allo spoglio intorno alle 19,30 e, in meno di due ore, ha prima scrutinato le schede dei docenti e degli studenti, successivamente quelle del personale tecnico-amministrativo. Ma è stato già durante lo spoglio delle prime che il quorum è stato superato dal prof. Pignataro. E, quando il conteggio era già arrivato, a favore del nuovo rettore, a 840, da parte dei presenti che gremivano l'aula magna del Palazzo centrale è partito il countdown, concluso con un lungo applauso quando il decano ha pronunciato il nome Pignataro per la 847ª volta. Lo spoglio è proseguito in maniera ordinata fino alla proclamazione ufficiale, interrotto solo da un altro lungo applauso e da una standing ovation nel momento in cui nell'aula magna s'è materializzato Giacomo Pignataro, visibilmente commosso ed emozionato. Il nuovo rettore è rimasto tuttavia fuori dall'aula magna, «per non disturbare le procedure», dove ha continuato a ricevere abbracci e strette di mano da tantissimi colleghi che non hanno voluto mancare a quest'occasione.

«Proporrò un progetto di cambiamento e di rinnovamento - ha detto Pignataro - con l'obiettivo di costruire un'Università in linea con i migliori standard internazionali attraverso una strategia di sviluppo che accresca la qualità della didattica, della ricerca e dei servizi che offria-

mo ai nostri studenti e ci collochi nel segmento alto del sistema universitario. Solo così si potrà dare vero valore ai titoli di studio che rilasciamo ai nostri studenti».

Pignataro sa bene che Catania e la sua Università possono avere un ruolo centrale nel Mediterraneo e pensa «a una "piattaforma" culturale e scientifica verso i Paesi emergenti e in crescita che contribuisca, attraverso progetti formativi e scientifici comuni e la mobilità degli studenti, alla diffusione nel mercato mediterraneo del know-how scientifico, tecnologico e culturale del nostro ateneo, nonché delle imprese e delle istituzioni del nostro territorio».

Per il nuovo rettore - il cui insediamento è previsto il 1° di novembre - la qualificazione della didattica richiede «una programmazione dell'offerta formativa dei Dipartimenti, che corrisponda a un progetto formativo coerente con i requisiti di accreditamento e valutazione, ma anche con ulteriori criteri che possano garantire all'Ateneo un miglioramento della capacità di attrazione degli studenti e un posizionamento competitivo nell'offerta formativa del sistema universitario».



IL PROFILO

Nato a Caltagirone il 23 febbraio 1963, il prof. Giacomo Pignataro si è laureato in Economia e commercio nel 1986 sotto la guida del prof. Emilio Giardina. Ha studiato presso la University of York, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Economia. Dal 2002 è professore ordinario di Scienza delle finanze. L'attività scientifica degli ultimi anni si è concentrata nel campo dell'economia sanitaria e in questo ambito il professore Pignataro è stato responsabile di progetti regionali, nazionali e internazionali. Attualmente è presidente nazionale della società scientifica di Economia Sanitaria, nonché membro del comitato esecutivo della European Health Economics Association; nominato dal ministro della Salute, fa parte del Comitato strategico del progetto ministeriale che si occupa di definire un nuovo sistema di misurazione e valorizzazione dell'attività delle strutture ospedaliere.



A sinistra il nuovo rettore prende la parola subito dopo la proclamazione, sopra l'aula magna affollata durante lo spoglio. Sotto Pignataro con il figlio Enrico (Foto Gianni D'Agata)



Non è un paese PER PILLOLE

L'obbligo di prescrivere medicinali generici. I brevetti in scadenza. Le difficoltà sui nuovi prodotti. Ecco perché sempre più aziende tagliano la corda

DI NATASCIA RONCHETTI

Il primo a denunciare un rovinoso crollo dei profitti è stato il gruppo Menarini, sede a Firenze. Ha annunciato mille esuberi, poi li ha (solo temporaneamente) congelati. Sigma Tau, altra importante Pharma italiana, ha appena chiesto la cassa integrazione per 140 addetti. L'industria del farmaco se la passa male, anche quella italiana, da sempre capace di barcamenarsi grazie a marketing e mercato semi-protetto. Perché le straniere, le vere Big Pharma, hanno cominciato da tempo a lasciare il nostro paese: Gsk (Glaxo Smith Kline) ha chiuso il suo centro di ricerca di Verona ormai qualche anno fa, Sanofi Aventis ha messo nero su bianco la liquidazione di quello di Milano. E la numero uno nel mondo, Pfizer, in pochi anni ha lasciato a casa centinaia di dipendenti. Tutta colpa dei tagli alla spesa farmaceutica imposti dai governi, di Silvio Berlusconi prima e di Mario Monti poi. Ai quali si è aggiunto l'opportuno decreto del ministro **Renato Balduzzi**, che dà finalmente un buon impulso alla vendita dei generici, i farmaci no-logo che funzionano come quelli di marca, ma costano meno.

I prezzi-capestro, sommati alla totale assenza di una vera e propria politica del farmaco, denunciano gli addetti ai lavori, spingono fuori dal Paese le industrie, che delocalizzano centri di ricerca e stabilimenti e abbandonano l'Italia. Per dirigersi verso la Russia, l'India, la Cina, il Brasile o il Messico, attirati dagli incentivi fiscali. Al centro della crisi di Big Pharma c'è innanzitutto il fatto che nei prossimi anni scadranno un bel po' di brevetti, dopo 20 anni di protezione. Il gruppo statunitense Pfizer ne ha già visti bruciare due nel 2012 e quest'anno dovrà dire addio anche una delle sue glorie, il Viagra. Msd resterà senza il Singulair. Nel 2014 sarà poi la volta dell'antidepressivo Cipralex, del gruppo danese Lundbeck, e di Avodart, della multinazionale inglese GlaxoSmithKline, che perderà anche l'antiasma Aliflus, commercializzato in Italia da Menarini. Una raffica di scadenze che tradotta in numeri significa

la perdita di un mercato che nel nostro Paese vale qualcosa come due miliardi di euro e che giocoforza sarà assorbito dai farmaci generici.

«Siamo costretti a delocalizzare nei Paesi emergenti», ammette il presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi: «la Russia, per esempio, offre condizioni molto interessanti a chi sposta la produzione». Ma mentre le multinazionali attaccano le autorità italiane sul fronte delle difficoltà che trovano a mettere nuovi farmaci sul mercato, le italiane, che di innovazione terapeutica non ne fanno, attaccano la rivoluzione dei generici.

Scaccabarozzi, presidente di Farindustria, ma anche amministratore delegato di Jansen Cilag, dice: «su di noi pesano le lungaggini per far entrare un farmaco nuovo nel mercato; da quando viene approvato dall'Aifa ci vogliono almeno due anni». E intanto gli italiani combattono a spada tratta i no-brand. Così, se il colosso francese Sanofi Aventis vola in India a stringere accordi con una società locale per la produzione di generici e contemporaneamente mette alla porta in Italia 300 informatori scientifici, c'è Menarini (a capitale interamente italiano come Sigma Tau) che semplicemente va a produrre in Russia, dove sta costruendo un nuovo stabilimento, e non ci prova nemmeno a fare il suo ingresso nel business dei generici.

Eppure, sottolineano gli osservatori, è miope pensare di combattere la rivoluzione dei no-brand. I governi devono implementarli al massimo e ovunque lo fanno da anni. In Italia l'obiettivo è quello calmerare la spesa pubblica farmaceutica, che solo nei primi nove mesi del 2012 ha raggiunto i 19 miliardi. E con i generici è possibile, perché la legge prevede che qualunque cosa prescrivano i medici le Asl rimborsino solo la tariffa del no-brand, e che la differenza di prezzo tra il farmaco generico e il farmaco di marca la paghino i cittadini. Che vanno così a spendere almeno un miliardo di euro l'anno, del tutto inutile, solo per seguire le indicazioni di medici impermeabili alla rivoluzione dei generici. Il nuovo decreto **Balduzzi** va a colpire proprio questo mal-

costume, perché obbliga i dottori a prescrivere sempre il generico in caso di nuove patologie. Come a dire che non si riesce a mutare l'affezione degli italiani a una certa scatoletta alla quale sono abituati, ma che i signori medici hanno il divieto di ordinare farmaci brand a chi già non ne usufruisca.

Ma a svelare il gioco delle farmaceutiche italiane sono i sindacati: «I grandi gruppi si sono seduti sugli allori godendosi per anni un mercato protetto», dice Marco Falcinelli, segretario nazionale della Filctem-Cgil, che ha raccolto in un dossier tutte le crisi aziendali esplose nel Paese. Un vero e proprio bollettino di guerra (quest'anno sono attesi 2.400 licenziamenti) mentre si raccolgono i primi dati sulla riorganizzazione del settore e sull'impatto del decreto.

La quota dei generici, per confezione, è ancora residuale: 17 per cento sul totale del mercato. Ma la rivoluzione è iniziata. Le vendite, dopo l'entrata in vigore dell'obbligo di prescrizione del principio attivo nella prima versione, a partire da agosto, hanno fatto un balzo del 24 per cento. Tuttavia restano ancora lontane le quote di mercato dei no-brand in Germania, dove molte aziende hanno colto al volo l'opportunità e stanno occupando gli spazi lasciati liberi dai farmaci di marca a livello internazionale. È il caso di CordentPharma e di Haupt, subentrate negli stabilimenti di Latina venduti da Pfizer e Bristol Mayer Squibb. E lo stesso ha fatto Teva, gigante israeliano, sette acquisizioni in Italia (una all'anno dal 2002), che con quattro stabilimenti procede come un carro armato.

In Europa il farmaco generico vale in media il 50 per cento del mercato e l'Italia la rincorre. Ma non c'è dubbio che entro qualche anno le economie emergenti scalzeranno l'Occidente nella crescita dei fatturati. E l'industria del farmaco equivalente non riuscirà a tamponare facilmente la perdita di posti di lavoro in Europa. Così Menarini, che ha beneficiato per decenni di un mercato superprotetto, non ha remore nel lasciare il Paese: «Se non riusciremo più a vendere», dice il direttore generale, Domenico Simone, «trasferiremo la produzione». ■



I LABORATORI DELLA
MENARINI, A POMEZIA.
SOTTO IL MINISTRO
RENATO BALDUZZI